

Giulio Taccetti*

Le “comunità del legno” nell’Appennino ligure dell’Ottocento

ABSTRACT. Attraverso fonti edite e inedite, l’articolo mette in evidenza la centralità del legno, del bosco e dei suoi frutti, per le comunità del circondario di Chiavari (provincia di Genova) nel corso dell’Ottocento. In dialogo critico con una storiografia che troppo spesso confina il legno – e di riflesso il bosco – alle fasi preindustriali, sostengo che il ceto rurale del circondario attuò pratiche di governo del bosco sfruttandone le risorse secondo le possibilità di sviluppo delle specie botaniche presenti. Queste pratiche interessarono anche il limitato settore industriale della zona, che da un lato traeva beneficio dalle risorse lignee necessarie al funzionamento degli opifici, ma dall’altro si trovava “costretto” a un compromesso che tenesse conto, nei tempi del lavoro, anche del ciclo naturale del bosco.

PAROLE CHIAVE. Legno, boschi, storia ambientale, industrializzazione, Ottocento.

The “Wood Communities” in the Ligurian Apennines in the 19th Century

ABSTRACT. Drawing on both published and unpublished sources, this article highlights the central role of wood, forests, and their products for the communities around Chiavari (province of Genoa) during the 19th Century. Engaging critically with a historiography that too often confines wood – and, by extension, forests – to pre-industrial phases, I argue that the rural classes of the area practiced a form of “forest governance,” exploiting these resources in line with the growth cycles of the local botanical species. These practices also affected the area’s limited industrial sector, which on the one hand benefited from the timber resources necessary to keep workshops running, but on the other was “forced” into a compromise that considered, within the rhythms of work, the natural cycle of the forest itself.

KEYWORDS. Wood, Forest, Environmental History, Industrialization, 19th Century.

* Corresponding author: Giulio Taccetti, e-mail: giulio.taccetti@unito.it. Ricerca finanziata dal progetto *In search of an old resource in the industrial era: wood and the historical roots of the italian forests (1870s-1960s)* – codice P2022SWYTR, CUP D53D23021400001 – finanziato nell’ambito del Pnrr, missione 4 “Istruzione e ricerca”, componente 2 investimento 1.1, Fondo per il programma nazionale di ricerca e progetti di rilevante interesse nazionale (Prin). Vorrei ringraziare Giacomo Bonan per i commenti dati a una prima versione del testo, Chiara Lo Desto per la cartografia e i dati ricavati dalla *Carta forestale del Regno d’Italia (1936)*, Giulia Beltrametti, Federico Del Giudice, Claudio Lorenzini e Lucia Tedesco per le discussioni sul tema, i *reviewers* anonimi per le utili osservazioni.

1. *Introduzione.* Almeno fino agli sviluppi tecnici e tecnologici che derivarono dal passaggio dall'età preindustriale a quella industriale, il legname è stata una delle risorse più importanti per lo sviluppo economico e sociale delle comunità di antico regime¹. L'importanza di questa risorsa era certificata dalla sua centralità per gli usi diretti e indiretti che se ne faceva. Il legno era il materiale edilizio più utilizzato, e il suo impiego risultava basilare anche per sostenere il settore manifatturiero, nerbo della successiva industrializzazione. Inoltre, i suoi usi non potevano prescindere dall'impiego principale che se ne faceva, vale a dire quello di fonte energetica per eccellenza, sia in forma diretta (legna da ardere), sia in forma indiretta (carbone vegetale, che aveva meno potenziale calorico, ma risultava più adatto al trasporto e all'impiego nelle fucine).

Guardando alla panoramica degli studi sull'industrializzazione, con il passaggio all'età industriale l'attenzione al legname quale materiale centrale nell'assetto industriale sembra venire meno. Del resto, secondo un'interpretazione ancora largamente accettata, il legno era inevitabilmente legato al periodo precedente: nel 1919 Werner Sombart nel descrivere le traiettorie del moderno capitalismo sottolineava come la caratteristica «fortemente decentralizzata delle industrie del primo capitalismo, anche di quelle che compaiono già sotto forma di fabbriche o manifatture, trova la sua ragione decisiva nella caratteristica della tecnica che si fondava su largo uso di legno e di acqua come forza motrice» e infatti la possibilità di utilizzare legna e acqua dei boschi era uno dei criteri principali nella localizzazione di imprese industriali². Nel 1967 Fernand Braudel scriveva che le «civiltà prima del Settecento sono civiltà del legno e del carbone, così come le civiltà del secolo XIX saranno civiltà del carbone fossile»³. Le traiettorie interpretative che si sono sviluppate a partire da questi indirizzi, nonché l'attenzione per la nascita del proletariato di fabbrica⁴, hanno fatto sì che la ricerca sui temi legati al legno si sia concentrata principalmente sul periodo medievale e di antico regime⁵,

¹ F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino 2006, pp. 331-337 (ed. or. Parigi 1967).

² W. Sombart, *Il capitalismo moderno*, a cura di Alessandro Cavalli, Ledizioni, Milano 2014, p. 745 (ed. or. Lipsia 1902).

³ Braudel, *Civiltà materiale*, cit., p. 332. Sulla "civiltà" del carbone fossile anche C. F. Mathis, *La civilisation du charbon en Angleterre, du règne de Victoria à la Seconde Guerre mondiale*, Vendémiaire, Parigi 2021.

⁴ In questa direzione si pensi alle opere di S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano, 1880-1900*, La nuova Italia, Firenze 1972; G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del XX secolo*, Editori riuniti, Roma 1972.

⁵ J. Radkau, *Wood. A History*, Polity, Cambridge 2012; R. Ennos, *The Age of Wood. Our Most Useful Material and the Construction of Civilization*, Scribner, New York 2020. Per l'Italia B. Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Einaudi, Torino 1974; *L'uomo e la foresta. Secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 1996; K. Occhi, *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea di Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Il

lasciando in secondo piano il ruolo, le funzioni e le implicazioni economiche, sociali e culturali riconducibili alle pratiche e ai saperi legati al legno in età contemporanea⁶.

Eppure, il ruolo, il consumo, e di conseguenza lo sfruttamento delle risorse lignee durante il periodo industriale non diminuì, anzi aumentò⁷. Da qui la necessità di tornare a indagare la centralità delle risorse boschive nel periodo della prima industrializzazione italiana.

L'intento di questo contributo è quello di tracciare le pratiche d'uso – o di usufrutto – del legno, così come altri elementi a esso collegati, da parte della popolazione delle zone interne del circondario di Chiavari (suddivisione amministrativa facente parte della provincia di Genova), in un arco cronologico compreso fra gli anni Settanta dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. In particolare, che ruolo giocava la risorsa legno nelle dinamiche sociali, economiche e culturali del circondario? Quanto era importante per le comunità? Da questo punto di vista, la prospettiva che si intende adottare per inquadrare il problema è quella dell'analisi *bottom up* per ricostruire l'importanza del legno inteso nella sua accezione più ampia. Pertanto, il legname non verrà qui analizzato esclusivamente in quanto materia prima associata al suo valore economico, bensì in riferimento al significato culturale che esso ha assunto nei contesti considerati. Di conseguenza, l'articolo prenderà in esame non soltanto il legname in senso stretto, ma, più ampiamente, il bosco e i suoi prodotti.

2. *I boschi del circondario di Chiavari*. Il quadro del circondario di Chiavari si inseriva in un contesto territoriale tipico per la Liguria. Prevalentemen-

mulino, Bologna 2006; A. Lazzarini, *La trasformazione di un bosco. Il Cansiglio, Venezia e i nuovi usi del legno (secoli XVIII-XIX)*, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'Età contemporanea, Belluno 2006; Id., *Boschi, legnami, costruzioni navali. L'Arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo*, Viella, Roma 2021; G. Bonan, *The State in the Forest. Contested Commons in the Nineteenth Century Venetian Alps*, White Horse Press, Winwick, 2019; *Il bosco. Biodiversità, diritti e culture dal medioevo al nostro tempo*, a cura di A. Dattero, Viella, Roma 2022; *Culture, economie e politiche del bosco in Italia. Dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Bonan, F. Del Giudice, C. Lorenzini, G. Taccetti, Forum, Udine 2025.

⁶ La questione del legname non è presa in considerazione nel capitolo di P.A. Tonelli dedicato a *La questione energetica in Italia*, in *L'industria. Storia d'Italia. Annali 15*, a cura di F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti, L. Segreto, Einaudi, Torino 1999, pp. 349-384. Si veda anche U. Colombo, *Italia: energia (1860-1988)*, in *Storia dell'economia italiana*, vol. 3, *Età contemporanea. Un paese nuovo*, a cura di R. Romano, Einaudi, Torino 1991, pp. 143-162.

⁷ M. Agnoletti, *Bosques e industria de la madera en Italia, de la unificación al fascismo (1861-1940)*, in *Historia y economía del bosque en la Europa del Sur (siglos XVIII-XX)*, a cura di J. A. Sebastian Amarilla, R. Urinate Ayo, Prensas Universitaria de Zaragoza, Zaragoza 2003, pp. 403-429; L. Segreto, *I Feltrinelli. Storia di una dinastia imprenditoriale (1854-1942)*, Feltrinelli, Milano 2011; M. Bemann, *Wood-based Businesses and the Economic Development of Europe in the Nineteenth and Twentieth Centuries - An Introduction*, in «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte», 65, 2024, 2, pp. 279-305.

te montuosa, la situazione idrografica della regione si caratterizzava per corsi d'acqua generalmente brevi e a carattere torrentizio⁸. All'atto dell'Unità, in Liguria la superficie forestale copriva circa un terzo del territorio, e in riferimento al circondario di Chiavari risultava essere pari al 45,5% della superficie totale (seconda soltanto a quello di Savona dove la percentuale sfiorava il 50%), mentre piuttosto bassa sembrava la destinazione a prato e pascolo, calcolata rispettivamente in 2,9% e 3,3%⁹. È da sottolineare che per questa fase, nonostante rappresentino una fonte obbligata a cui rifarsi, i dati delle statistiche ufficiali – e in particolare i computi della *Statistica forestale* – devono essere presi con estrema cautela. Sussisteva, infatti, una certa confusione semantica per quanto riguardava i terreni boschivi, cespugliosi e incolti: «è da avvertire che le cifre stesse furono allora compilate con un intendimento diverso da quello che si prende di mira nelle ordinarie statistiche, volendosi in quel tempo conoscere quale era la superficie dei terreni sottoposti all'azione delle Leggi forestali, senza troppo badare se avevasi a trattare con veri boschi, o con macchie o semplici cespuglieti od anche con terreni totalmente incolti»¹⁰.

Pur con le necessarie cautele nell'approccio a queste fonti, si osserva che tra il 1848 e il 1876 si verificò una riduzione della superficie forestale, che passò da 161.430 a 133.403 ettari, nonostante un aumento della copertura a castagno all'interno di quest'ultima. Una tendenza opposta si riscontrò nel trentennio successivo (1877-1913), quando la superficie censita nel 1913 raggiunse i 242.360 ettari, pari al 45,9% dell'intera superficie stimata in 528.018 ettari¹¹. Sull'argomento e su tale incremento risulta complicato valutare l'impatto che ebbe la legge forestale del 1877, anche se fra il 1867 e il 1888 la provincia di Genova (di cui il circondario di Chiavari faceva parte) fu quella che ebbe il rimboschimento maggiore¹². Com'è noto, tale legge mirava a unificare la disciplina forestale a livello nazionale e, insieme al regolamento emanato l'anno successivo, sottoponeva a vincoli particolarmente stringenti sia i boschi e le terre situati al di sotto della quota del castagno (600 metri), sia quelli localizzati in aree morfologicamente fragili, suscettibili di smottamenti o di instabilità idraulica. In questi terreni la legge disciplinava la coltura e il taglio, pur non essendo i proprietari obbligati a chiedere preventivamente alcuna au-

⁸ Istituto centrale di statistica, *Circoscrizioni statistiche*, Abete, Roma 1958, p. 144.

⁹ *Atti della commissione istituita con Regio Decreto 11 agosto 1861 per la perequazione dell'imposta fondiaria*, Dalmazzo, Torino 1863, p. 594 e Ministero di agricoltura, industria e commercio (d'ora in poi Maic), *Statistica del Regno d'Italia. Statistica forestale*, Firenze Barbera 1870.

¹⁰ Maic, *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-1874*, vol. 1, Barbera, Roma 1876, p. 452.

¹¹ Maic, *Superficie territoriale e superficie agraria e forestale dei comuni del Regno d'Italia al 1° gennaio 1913*, Bertero, Roma 1913, p. XLIII. Si segnala comunque che negli anni successivi nove comuni vennero aggregati al circondario di Savona, decretando un aumento sensibile della superficie.

¹² M. Agnoletti, *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 207-208.

torizzazione. Inoltre, attraverso la pratica dello «svincolo», le zone potevano essere riammesse al libero usufrutto purché se ne garantisse la messa a coltura agraria e s'impedissero possibili danni derivanti da tale trasformazione¹³.

Più specificamente, grazie ai dati ricavabili dall'*Inchiesta agraria* (il cui volume sulle province di Porto Maurizio e Genova fu pubblicato nel 1883), siamo in grado di sostenere che i «boschi» del circondario di Chiavari si dividevano in due estesi gruppi: il primo formato da castagni domestici, della superficie di 23.462 ettari; il secondo formato da foreste, boschi, pinete, querceti e cedui di corbezzolo, erica, frassino e carpino, di 29.851 ettari¹⁴. Tuttavia, anche in questo caso la questione rimane problematica poiché com'era avvenuto nel 1822 per le *Denunzie e Consegne di Boschi*, non sempre le classificazioni adottate risultavano affidabili¹⁵. Infatti, le «consegne» dei boschi, una documentazione prodotta dall'amministrazione del Regno di Sardegna fra il 1821 e il 1822 con l'obiettivo di redigere un catasto forestale, rivelarono come spesso il «bosco» coincidesse con usi diversi del suolo, quali per esempio pascoli alberati o boschi pascolati. Era il gergo locale dei denunciati che lo certificava: «“tenuta di boschi composta di frasconi e costi di one e faggi”, “terra seminativa e alberata di cerro”, “terra prativa cerrata”, “terra coltiva alberata di cerri”, “bosco seminativo”»¹⁶. Non meno problematica risulta anche la *Carta forestale del Regno d'Italia* (1936); per esempio per il territorio comunale di Borzonasca venivano registrati 761 ettari di misti ceduo e «altre specie», 1.591 ettari di faggio ceduo, 2.702 ettari di castagno (di cui 2.687 governati ad alto fusto e 15 a ceduo), 244 ettari di piante resinose e pini, e 19 ettari di «boschi degradati». Per Santo Stefano d'Aveto invece 749 ettari di faggio ceduo, 584 di misti ceduo o «altre specie», 118 ettari fra resinose e abete bianco, 47 di «faggio ceduo composto», 16 ettari di faggio ad alto fusto e 12 ettari di castagno¹⁷.

¹³ M. Agnoletti, *Le sistemazioni idraulico-forestali dei bacini montani dall'Unità d'Italia alla metà del XX secolo*, in *Disboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, a cura di A. Lazzarini, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 389-416; Segreto, *I Feltrinelli*, cit., pp. 56-61; F. Del Giudice, *Un'unificazione centrifuga. La legislazione forestale dall'Unità d'Italia al primo Novecento*, in «Contemporanea», 28, 2025, 4, pp. 507-534.

¹⁴ *Atti della giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. 10, f. 1, *Province di Porto Maurizio e Genova*, Forzani, Roma 1883 (d'ora in poi MAIC, *Inchiesta agraria*, vol. 10), p. 301.

¹⁵ Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi Asge), Intendenza generale di Genova (d'ora in poi Igge), *Boschi e foreste* (d'ora in poi Bf), *Denunzie e Consegne di Boschi* (d'ora in poi Cb), bb. 206-209.

¹⁶ S. Bertolotto, R. Cevasco, *Fonti osservative e fonti testuali. le «consegne dei boschi» e il sistema dell'«alnocoltura» nell'appennino ligure orientale (1822)*, in «Quaderni storici», n. 103 (2000), p. 91. Il passaggio citato fa particolare riferimento all'alta val d'Aveto. Si veda anche D. Moreno, *Per una storia delle risorse ambientali. Pratiche agro-silvo-pastorali e copertura vegetale in alta Val di Vara*, in «Quaderni storici», n. 69 (1988), pp. 941-979.

¹⁷ I dati sono riportati rispetto alla superficie attuale in ettari: Istituto geografico militare (Igm), *Carta forestale del Regno d'Italia* (1936), fig. 1, *Carta forestale del Regno d'Italia* (1936). *Comuni di*

Ciò che sembra avvenire, negli oltre cento anni che separano le «consegne» dei boschi dalla *Carta forestale* del 1936 è il sostanziale aumento (soprattutto dalla fine dell'Ottocento) della copertura boschiva (e seminativa) a discapito delle aree arborate sparse. Allo stato attuale della ricerca, non è possibile fornire una quantificazione precisa di questa variazione, anche a causa della disomogeneità dei computi presenti nelle fonti, spesso tra loro discordanti. Tuttavia, i dati emergenti da studi localizzati di archeologia, archeobotanica ed ecologia storica tendono a confermare sostanzialmente il quadro delineato¹⁸.

Nonostante questi cambiamenti, dobbiamo ricordare che nel circondario il bosco rivestiva sempre una risorsa centrale per l'economia, in particolare anche e soprattutto per la capacità di fornire un "valore aggiunto" ai magri frutti del lavoro. Infatti, l'accentuata divisione del lavoro che derivava da quello che ormai è stato delineato come un sistema pluriattivo¹⁹ si tramutava in una capacità di individuare nella risorsa bosco ciò che potremmo definire "valori aggiunti" tanto più presenti per la popolazione rurale a causa della corrispondente mancanza monetaria²⁰. Di qui, il valore di ogni remunerazione in natura, che permetteva di godere di un prodotto, senza necessità di ricorrere al credito.

3. *I frutti del bosco*. In questa vicenda giocava un ruolo fondamentale la castagna. La centralità di questo frutto per l'economia del circondario era certificata dall'attenzione con cui i dati sulla produzione castanicola venivano riportati dall'organo del Comizio agrario di Chiavari. Del resto, più in generale le castagne liguri rappresentavano più del 27% dell'intera produzione nazionale, distanziando nettamente le altre due maggiori regioni produttrici: Toscana (22%) e Piemonte (13%)²¹. Inoltre, la castagna rappresentava da tempo una risorsa non secondaria nell'economia del Levante ligure e non so-

Borzonasca, Chiavari e Santo Stefano d'Aveto (a cura di C. Lo Destro).

¹⁸ A.M. Stagno, *Gli spazi dell'archeologia rurale. Risorse ambientali e insediamenti nell'Appennino ligure tra XV e XXI secolo*, All'insegna del giglio, Sesto Fiorentino 2018 pp. 81-85; C. Molinari, C. Montanari, *Interdisciplinary approach for reconstructing an alder-based historical agricultural practice of the Eastern Ligurian Apennines (NW Italy)*, in «Journal of Human Palaeoecology», 21, 2016, 1, pp. 31-44.

¹⁹ Sulla pluriattività in zona appenninica si veda A. Ciuffetti, *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal medioevo all'età contemporanea*, Carocci, Roma 2019, pp. 139-178.

²⁰ Sul tema si veda per esempio L. Faccini, *Affitti in denaro e salari in natura. Le contraddizioni apparenti dell'agricoltura lombarda (secoli XVII-XIX)*, in *Storia d'Italia, Annali* 6, Einaudi, Torino 1983, pp. 651-670.

²¹ «Bollettino del Comizio Agrario del Circondario di Chiavari», n. 8, agosto 1887. La produzione nazionale era di 3.913.930 quintali, quella ligure di 1.077.758 quintali, quella toscana di 868.550 quintali e quella piemontese di 528.288 quintali.

lo, tanto da suggerire una vera e propria specializzazione di questi territori nella castanicoltura già in epoca medievale²².

In questo senso, anche fonti più recenti suggeriscono la centralità del castagno per le comunità chiavaresi. Nel 1809, sotto dominazione francese, il prefetto del dipartimento degli Appennini in una rilevazione sulla distribuzione delle principali colture scriveva che il castagno rappresentava da solo buona parte della superficie messa a coltura: i castagni «sont en général fort beaux et d'un grand rapport; et beaucoup de particuliers possèdent d'assez bons revenus en châtaigniers; cependant il n'est pas moins vrai que le plus belles forêts de cette espèce ne peuvent pas nourrir un grand nombre d'habitants et ne font pas un pays riche»²³. Già qualche tempo prima (1799) però il rettore di Santa Maria Temossi – tale Gio Batta Ignazio Della Cella – frazione del comune di Borzonasca, rispondendo a un questionario voluto dalla Repubblica Ligure²⁴, scriveva:

il territorio colto è tutto bosco di castagni toltone le cime tra il colto e l'incolto dove per il freddo non allignano più i castagni dove hanno i casoni per tenere le bestie in tempo dell'està, e vi seminano segla, orzo, avena, o sia biava, vecchia, e a forza di grassura che vi han fatta in essa vi raccolgono qualche cosa anni più anni meno secondo le stagioni, non già grano perché non vi alligna, vi raccolgono qualche poco fieno ne Zazzi, o in qualche pezzetto lasciato andare a prato del quale fieno unitamente alla palia e ramoscelli di castagno con la foglia secca preparati all'està ne mantengono i bestiami d'inverno, si avvertono però di non tagliare detti ramoscelli di castagno in luna d'Agosto, o in tempo del sole in leone perché in detto tempo patiscono i castagni, e non guariscono nel taglio, sarebbe molto meglio tagliare detti ramoscelli in primavera che allora per l'abbondanza del succo guariscono nel taglio a meraviglia e restringendosi il succo fanno le frondi maestre lasciatevi più vigorose e fruttifere²⁵.

Il testo citato rimanda all'importanza del taglio quale pratica necessaria e imprescindibile per la salvaguardia e la maggior fruttificazione delle piante. Un bagaglio culturale che le comunità continuavano a dimostrare anche a distanza di un secolo quando si teneva a precisare che per il "governo" dei

²² R. Balzaretti, *Chestnuts in Charters: Evidence for Specialized Production in Tenth-Century Genoa and Milan*, in *Italy and Early Medieval Europe: Papers for Chris Wickham*, a cura di R. Balzaretti, J. Barrow, P. Skinner, Oxford University Press, Oxford 2018, pp. 356-371; R. Balzaretti, *Dark Age Liguria: Regional Identity and Local Power, c. 400-1020*, Bloomsbury, Londra 2013; R. Rao, *Una civiltà del castagno: uomini e boschi nell'Appennino ligure-piemontese durante l'apogeo del medioevo (secoli XII - metà XIV)*, in «Archivio storico italiano», 171, 2013, 2, pp. 207-228; Agnoletti, *Storia*, cit., pp. 230-267.

²³ Archives nationales de France, F/10 – 353, *Tableau de la surface du Département des Apennins et de la Division agricole*, 2 Août 1809.

²⁴ C. Costantini, *Comunità e territorio in Liguria: l'inchiesta dell'Istituto Nazionale (1799)*, in «Miscellanea storica ligure», n. 5 (1973); *Territorio e società nella Liguria moderna. Studi di storia del territorio*, a cura di D. Moreno, M. Quaini, pp. 291-363.

²⁵ Archivio della Società economica di Chiavari (d'ora in poi Asec), *Inchiesta dell'Istituto nazionale*, Repubblica ligure, Relazione del Rettore di Santa Maria Temossi, 24 marzo 1799.

castagni era necessario non procedere mai al «taglio raso, nè a turno ad epoca fissa». Qualora fosse stato necessario del legname da costruzione, si stabiliva che potessero essere tagliati «qua e là gli alberi necessari e adatti al bisogno. Il ripopolamento, o la sostituzione delle piante recise, deperite o schiantate dal vento, si fa in generale con piantine da vivaio, ed anche con rampolli lasciati appositamente crescere al ceppo della pianta che accennava a deperire». Particolare attenzione veniva riservata alla rimondatura, ritenuta essenziale «al fine di predisporre la pianta ad una maggiore e migliore fruttificazione»²⁶.

Va comunque ricordato che probabilmente, per queste comunità, un ruolo centrale veniva svolto dal momento della raccolta. Tale occasione, infatti, veniva vissuta come un vero e proprio rito. Le comunità si riversavano nei castagneti dove battevano i rami per provocare la caduta dei frutti. Successivamente, le castagne venivano raccolte in sacchi e trasportate negli essiccatoi, che potevano trovarsi direttamente nei boschi ma anche nelle stesse abitazioni. In questo senso, la pratica della raccolta era talmente diffusa che aveva interessato anche la struttura stessa delle dimore contadine dove «al di sopra, del fuoco è disteso il “canniccio”, sorta di stuoia di canne, su cui vengono in inverno disposte le castagne a seccare»²⁷. Una volta essiccate (una procedura che durava poco più di un mese) le castagne venivano conservate in parte per essere consumate durante il resto dell'anno e, in parte, per essere vendute sui mercati locali. Ma l'importanza del momento della raccolta andava forse oltre il semplice sostentamento economico. Infatti, durante tale periodo l'organizzazione di feste, danze, e veglie consentiva un proficuo scambio fra gli attori sociali della comunità²⁸. Oltre alle castagne, altre importanti fonti di sostentamento e integrazioni al reddito erano rappresentate anche da noci e nocciole. Nel circondario di Chiavari, nei comuni di Santo Stefano d'Aveto, Varese, Maissana, Borzonasca, Mezzanego, Lumarzo e Neirone era riportata la presenza di discrete quantità di noci, e tali piante erano presenti sparse un po' dappertutto, «isolate le une dalle altre», nel circondario. In particolare,

²⁶ Per questa e per le precedenti citazioni Maic, *Inchiesta agraria*, vol. 10, p. 301. Sul tema del patrimonio di esperienze per l'utilizzazione del bosco si veda D. Moreno, *Querce come olivi. Sulla rovericoltura in Liguria tra XVIII e XIX secolo*, in «Quaderni storici», n. 49 (1982), pp. 108-136. Il patrimonio esperienziale del lavoro nei boschi non era solo ed esclusivamente appannaggio maschile: sulla presenza femminile nei lavori boschivi si veda A. Palombarini, *Quando Berta filava. L'economia al femminile dei paesi appenninici tra Otto e Novecento*, in «Marca/Marche», n. 12 (2019), pp. 89-123; D. Notari, *Donne da bosco e da riviera. Un secolo di emigrazione femminile dall'alto Appennino reggiano (1860-1960)*, Parco del Gigante, s.l. 1998.

²⁷ Istituto nazionale di economia agraria (d'ora in poi Inea), *Monografie di famiglie agricole*, vol. 12, *Floricoltori della riviera ligure di Ponente*, Istituto nazionale di economia agraria, Roma 1937, p. 21.

²⁸ C. Pagetto, *L'economia della castagna nell'alta Val Borbera*, in «Novinost», n. 15 (1975), pp. 30-36. Si veda anche G. Cavalli, *La castagna. Raccolta, lavorazione e uso nella tradizione e nel folklore lunigianese*, in «Studi lunigianesi», n. 12-13 (1982-83), pp. 53-80.

le nocciole erano raccolte liberamente dai contadini soprattutto nei comuni montani, quindi consumate in famiglia o spesso vendute sui mercati locali di Mondovì, Pieve di Teco, Garessio, Albenga, Porto Maurizio, Savona, Voltri, Genova, Chiavari, Borzonasca e Levanto²⁹.

Da quanto appena descritto non è difficile immaginare l'impatto che potevano avere sulle comunità i castagni – ma anche noccioli e noci – con la raccolta dei propri frutti e la tenuta delle piante. Un'importanza che veniva sottolineata anche da vari casi di lasciti testamentari quando chi si trovava sprovvisto di risorse materiali, come ad esempio denari, spesso lasciava in eredità il raccolto ricavato dai castagni³⁰.

Eppure, nonostante questa importanza le monografie dedicate alla coltura del castagno realizzate nella prima parte del Novecento sottolineano uno stato di crisi della coltura. Nel 1902 Dante Viagiani segnalava che «sebbene il nostro paese offra naturali condizioni di ambiente quanto altri mai favorevoli alla coltivazione del castagno, pure da parecchi anni l'estensione e la produzione dei castagneti va costantemente diminuendo»³¹. Le cause di questo decremento erano molteplici e andavano dagli inverni particolarmente rigidi che caratterizzarono il periodo della "piccola glaciazione", alla ben più invasiva sostituzione colturale a favore di specie arboree più redditizie. Per quanto riguarda il primo punto, effettivamente il circondario di Chiavari a inizio Settecento era stato colpito da una stagione molto rigida che causò la perdita di diverse piante: «li castagni soffrirono nell'anno 1709 un danno terribilissimo, perché venne di primavera, quando li albori erano nella maggior abbondanza di succo un orribile gelo che fece gelare il succo tra il legno, e la corteccia che staccò la corteccia dal legno onde seccarono due grossi terzi di castagni e l'altra terza parte rimasero infermi»³². Ma forse ancor più incisiva fu la sostituzione del castagno con colture a più breve ciclo – alcune specie di abete, ma anche rovere e pino marittimo – nonché la decisione di procedere a folti imboschimenti in specifiche zone o su terreni incolti.

Da circa 8 anni fu iniziato nel monte di Portofino, proprietà dei comuni di Santa Margherita, Portofino e Camogli, un imboschimento di oltre a 200 ettari, che ora volge al suo fine. Le specie arboree scelte, furono rovere e pino marittimo; la prima ove il terreno è più profondo e migliore, la seconda nel terreno più superficiale ed ingrato. Altri imboschimenti da 60 a 70 ettari si praticano nel monte Zatta, proprietà del comune di Borzonasca,

²⁹ Atti, cit., vol. 10, p. 337.

³⁰ Una serie di esempi in tal senso può essere rinvenuta in Archivio parrocchiale di Santa Maria del Sasso, *Libro dei legati più lasciati in Sasso*.

³¹ D. Viagiani, *Il castagno*, Cassone, Casale Monferrato 1908, p. 150. Per altre indicazioni che confermano tale andamento, si vedano L. Piccioli, *Monografia del castagno. Suoi caratteri, varietà, coltivazione, prodotti e nemici*, Landi, Firenze 1902; C. Remondino, *Il castagno*, Paravia, Torino 1926.

³² Asec, *Inchiesta dell'Istituto nazionale*, Repubblica ligure, Relazione del Rettore di Santa Maria Temossi, 24 marzo 1799.

con abete bianco e rosso, e si proseguiranno nei monti Breccalupo e Ghiffi. Anche privati individui si accinsero ad imboscire terreni incolti di loro proprietà, con semi avuti in parte dal Comitato forestale, e molti proprietari se avessero il seme si accingerebbero ad imboscire³³.

Per comprendere l'impatto di queste "procedure" si pensi che l'imboschimento con 60-70 ettari di abeti della foresta dello Zatta (situata e di proprietà del comune di Borzonasca) riguardò il 50-60% dell'estensione dell'intera superficie, corrispondente a 113 ettari. Nel caso specifico, la scelta di sostituire le colture arboree esistenti con le diverse varietà di abete aveva lo scopo di aumentare gli introiti economici legati direttamente ad alcune specifiche varietà di legname. Infatti, come albero da costruzione l'abete bianco «è più o meno stimato secondo i paesi o luoghi dov'è cresciuto. Nella Germania settentrionale lo si preferisce al Pezzo [abete rosso] per farne alberi da matatura, antenne, pennoni e percie; in Italia invece gli architetti navali lo pospongono al Pezzo ed al Laricio». Importante era anche l'apporto calorifero – seppur molto inferiore rispetto a quello del faggio – della riduzione in carbone vegetale, che veniva utilizzato soprattutto per fabbricare l'acciaio. Al contrario, il legno di castagno essendo di diversa qualità veniva utilizzato per fare doghe da botti e tini, assi sagomate e pertiche. Inoltre, come «combustibile questo legno non è buono, perché scoppia, sfavilla e rende poco calore e perché il suo carbone si estingue facilmente»³⁴.

Eppure, le pratiche di piantumazione – imboscimento e rimboscimento – in alcune parti del circondario tenevano presente anche una pratica diffusa e largamente esercitata da secoli, vale a dire quella del sistema del pascolo alberato. Quest'ultimo si basava su una disposizione distanziata degli alberi che favoriva l'arrivo di luce sul terreno tale da consentire la crescita di un tappeto erboso adatto al pascolo³⁵. Tale assetto però era anche il risultato di un allevamento divenuto nel corso della seconda metà dell'800 più stanziale, tanto da aver influenzato il paesaggio agrario e le pratiche selvicolturali. All'atto dell'*Inchiesta agraria* nel territorio del circondario di Chiavari «non vi sono pascoli naturali nel nostro territorio. Le regioni in cui si esercita il

³³ Maic, *Inchiesta agraria*, vol. 10, p. 302. Ad esempio, sulle pendici del Monte Zatta la parte del rimboscimento è tutt'oggi ben visibile: Igm, *Carta Topografica d'Italia, Serie 25*, f. 215, sezione III, Comune di Borzonasca. Altri imboscimenti nel comune di Borzonasca si verificarono anche nel 1901 sulle pendici del monte Bozeale: G. Banti, *Brevi note sul rimboscimento del monte Bozeale in comune di Borzonasca (Genova)*, in *Atti del congresso nazionale sui rimboscimenti e sulla ricostruzione dei boschi degradati*, vol. 2, *Comunicazioni e interventi*, Accademia italiana di scienze forestali, Firenze 1962, pp. 237-241.

³⁴ A. Di Bérenger, *Selvicoltura. Trattato scritto per uso degli agenti forestali, ingegneri e possidenti di boschi*, Margheri, Napoli 1887, pp. 411, 414 e 460.

³⁵ In particolare R. Cevasco, *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Diabasis, Reggio Emilia 2007, pp. 193-202; D. Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Il mulino, Bologna 1990, pp. 230-244.

pascolo sono pressoché tutte alberate, con vuoti più o meno estesi»³⁶. Così facendo si consentiva a diversi capi di bestiame (numerosi secondo le fonti)³⁷ di pascolare e di sostenere la produzione di latte, necessaria sia per un fine di autosufficienza – latte e latticini rappresentavano comunque una buona fonte d'energia per le comunità contadine del circondario – ma soprattutto per un fine economico. Infatti, seppur non molto diffusi, soprattutto in Valle d'Aveto si producevano buone qualità di formaggi³⁸. Le cosiddette «latterie sociali» erano «dirette a prestare servizi reciproci e a far conseguire utili individuali». Il loro funzionamento prevedeva che diversi possessori di capi di bestiame si scambiassero tra loro il latte: «oggi, domani, e qualche volta parecchi giorni di seguito, tutti portano il latte a Caio, il quale riunendo il suo con quello dei vicini ne riempie un paiuolo e ne fabbrica il formaggio. Domani si ripete la stessa cosa in casa di Tizio, e quindi in quella di Sempronio, e via via finché non sia compiuto il turno, e poscia si ricomincia da capo». In tale modo, anche chi aveva pochi capi, unendosi ai propri “vicini” «dopo un determinato numero di giorni, raccoglie una sufficiente quantità di latte, che gli permette di fabbricare un grosso formaggio, e di averne in capo all'anno pel proprio uso e da vendere». Se questo sistema era usato spesso in inverno con il latte di vacca, durante l'estate «coloro che attendono al caseificio, tirano dalle bassure vacche, capre e pecore lattifere, ne fanno una mandra, onde avere da soli quanto latte occorra per fare formaggio quotidianamente»³⁹.

4. *L'industria del legno, l'industria di legno*. Eppure, com'è noto, il bosco – con il legno che se ne ricavava – aveva anche altri scopi. Non da ultimo quello di contribuire alla costruzione delle strutture e dei fabbricati utili alla vita campestre, e non solo⁴⁰. Analizzando uno dei principali trattati sull'edilizia rurale e incrociando le risultanze con le pagine dell'inchiesta agraria ricaviamo immediatamente l'importanza del legno quale materiale che soste-

³⁶ Maic, *Inchiesta agraria*, vol. 10, p. 303.

³⁷ *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol.18, Maspero-Marzorati, Torino 1849, p. 789; *Dizionario corografico dell'Italia*, vol. 1, Vallardi, Milano 1868, p. 944.

³⁸ Maic, *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-1874*, vol. 2, Barbera, Roma 1876, p. 347.

³⁹ Ivi, p. 374. Sul ruolo dei pastori e sulla pratica della transumanza si veda *Sulle tracce dei pastori in Liguria. Eredità storiche e ambientali della transumanza*, a cura di N. Gabellieri, V. Pescini, D. Tinterri, Sagep, Genova 2020.

⁴⁰ La forza attrattiva costituita dal legname di ogni tipo è ben documentata anche dalle ricerche sul Veneto (Bonan, *The State*, cit.; Lazzarini, *La trasformazione*, cit., pp. 113-140; Id., *Boschi e politiche forestali. Venezia e Veneto fra Sette e Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2009, pp. 195-208; F. Bianco, *Nel bosco. Comunità alpine e risorse forestali nel Friuli in età moderna (secoli XV-XX)*, Forum, Udine 2001).

neva, letteralmente, il comparto edilizio del circondario e di tutte le abitazioni rurali⁴¹.

Probabilmente, il legname era stato utilizzato anche per la costruzione e per il funzionamento delle filande della zona, che per gli abitanti del circondario rappresentavano uno sbocco alternativo alla vita campestre. Presso il comune di Borzonasca la locale filanda occupava dai 100 ai 300 operai, tanto che come ricordava il vicepresidente della società economica di Chiavari già nel 1877: «tra le diverse industrie manifattrici delle quali è dotato il Circondario, accennerò primieramente al grande opificio di filatura di cotone fortunatamente impiantatosi in quest'anno per opera dei sigg. Fratelli Bingen nel Comune di Borzonasca. [...] Questo opificio è fornito di circa tremila fusi ed impiega nel lavoro poco meno di 100 persone, la più parte giovanetti dell'uno e dell'altro sesso»⁴².

Il rapporto instauratosi nel territorio di Borzonasca tra la filanda, la popolazione e le risorse naturali merita una riflessione sia per quanto riguarda il processo industriale in senso stretto, sia per quanto riguarda il “ciclo” d'impiego della manodopera. Per quanto riguarda il primo punto, le operazioni di filatura e torcitura del cotone, e dei filati in generale, richiedevano un dispendio non secondario di legname. Infatti, le necessità energivore per attivare e mantenere in funzione il motore a vapore da 80 cavalli della filanda (alimentato con tutta probabilità anche di notte)⁴³ rendeva necessario il consumo di notevoli quantità di legname, reperito presumibilmente in ambito locale dato il pessimo stato delle vie di comunicazione⁴⁴. Tali dinamiche erano comuni anche nel resto del Regno. Per esempio, qualche tempo prima nella *Raccolta delle circolari della azienda economica dell'interno sull'amministrazione de' boschi e selve* si leggeva che per le valli del Po: «consumasi una gran quantità di legname nelle filande da seta che sono rinomatissime»⁴⁵; mentre nel 1847

⁴¹ F. Marozzi, *Delle case de' contadini. Trattato architettonico agrario*, Pagani, Firenze 1807; Maic, *Inchiesta agraria*, vol. 10; Inea, *Monografie di famiglie agricole*, vol. 12, cit., pp. *passim*. Si veda anche H. Plomteux, *Cultura contadina in Liguria. La Val Graveglia*, Sagep, Genova 1980; Stagno, *Gli spazi*, cit., pp. 37-92.

⁴² Asec, *Atti della società economica di Chiavari*, discorso del cav. dott. Domenico Questa, 3 luglio 1877. Nel 1889 si arriva a parlare di 300 impiegati: A. Remondini, M. Remondini, *Parrocchie dell'archidiocesi di Genova. Notizie storico-ecclesiastiche*, vol. 8, *Valli di Garibaldo e di Sturla*, Tribunali, Genova 1889.

⁴³ «Annali di statistica», n. 58 (1892), p. 136.

⁴⁴ A differenza di altri luoghi della regione (come il Ponente ligure), dove la fluitazione sui fiumi Roia e Nervia facilitava il trasporto del legname, nel chiavarese l'unica possibilità di muovere la legna era l'utilizzo delle strade carrozzabili. Nel 1881 veniva calcolato per il Roia un trasporto di legno pari a 18.000 tonnellate, per il Nervia 2.000 tonnellate: «Annuario statistico italiano», n. 2 (1881), pp. 78-79; G. Bonan, *Le acque agitate della patria. L'industrializzazione del Piave (1882-1966)*, Viella, Roma 2020, pp. 21-28.

⁴⁵ *Raccolta delle circolari della azienda economica dell'interno sull'amministrazione de' boschi e selve*, vol. 3, Favale, Torino 1828, pp. 686-687.

le 52.600 piante tagliate nell'allora provincia di Alba (Piemonte) servivano anche per sostenere i fabbisogni di 56 filande, 63 fornaci, 14 magli e due fonderie⁴⁶.

Sul secondo punto dobbiamo rilevare che le percentuali di occupazione nella filanda stridono se messe in rapporto con gli abitanti del comune. Stando ai dati del censimento, nel 1881 venivano registrati 4.236 cittadini «presenti di fatto», residenti perlopiù nelle campagne⁴⁷. Eppure, prendendo per buoni i dati espressi in una lettera inviata alla sottoprefettura di Chiavari dal sindaco e le altre fonti sopracitate, fra il 2,3% e il 7,8% della popolazione risultava impiegato nella filanda⁴⁸. Soprattutto la seconda percentuale non regge se si pensa che i «tessitori di cotone» (uomini e donne) rappresentavano l'1% (1.133)⁴⁹ degli abitanti del circondario (110.866). Da qui, tenendo presente che il comune di Borzonasca risultava essere uno tra quelli con la percentuale forestale più alta di tutto il circondario⁵⁰, e che la percentuale minore di impiegati nell'opificio (2,3%) era stata registrata in ottobre (mese centrale per la raccolta delle castagne), ne consegue che buona parte degli operai censiti trovasse posto soltanto saltuariamente nell'attività industriale, alternando a questa il lavoro campestre e il lavoro nel bosco.

Si delinea dunque un modello industriale che, in questo contesto, non si fondava esclusivamente su quello che viene comunemente identificato come il settore trainante dell'industrializzazione – il tessile – né su un ciclo produttivo chiuso e autosufficiente, ma su una più complessa articolazione culturale. Tale struttura produttiva era basata sui cicli naturali legati alla gestione delle risorse ambientali, in particolare del bosco. Difatti, anche nel confinante circondario di Genova vi erano «contadini addetti alla coltivazione dei fondi, cui il prodotto non dà mezzo di procacciarsi vitto per tre o quattro mesi, quando anco il raccolto fosse a tutto loro beneficio; quindi la classe agricola ritrae mezzo di esistenza nell'industria serica e cotonifera, che da alcuni anni prese grande sviluppo in questa valle dello Stura»⁵¹. In questo senso, tuttavia, non si tratta di leggere la pluriattività come risultato della povertà sociale seppur presente e testimoniata dall'emigrazione⁵² di questi luoghi. Si tratta invece di

⁴⁶ L. De Bartolomeis, *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Chiro e Mina, Torino 1847, p. 21.

⁴⁷ Maic, *Censimento della popolazione del regno d'Italia al 31 dicembre 1881*, vol. 1, t. 1, Bodoniana, Roma 1883, p. 159.

⁴⁸ Archivio storico comunale di Borzonasca (d'ora in poi AscB), *Carteggio 1871-1961*, lettera del sottoprefetto di Chiavari a sindaco di Borzonasca, 17 ottobre 1892. Nello stesso anno, in «Annali di statistica», n. 58 (1892), si legge che gli operai impiegati erano 224 (p. 136).

⁴⁹ Maic, *Censimento della popolazione del regno d'Italia al 31 dicembre 1881*, vol. 3, Bodoniana, Roma 1884, p. 239.

⁵⁰ Maic, *Inchiesta agraria*, vol. 10, p. 159.

⁵¹ Ivi, p. 134.

⁵² M. Porcella, *Clero e società rurale nell'entroterra appenninico*, in *Storia d'Italia. Le regioni*

connettere il sistema delle risorse ambientali locali alle strategie economiche possibili per le famiglie agricole e alla piccola-media industria.

La stessa gestione del bosco, infatti, imponeva una cura continua delle selve e dei terreni anche e soprattutto a fini economici che rendeva necessario l'impegno – in tempi diversi – di diverse persone. Si pensi, in questo senso, alla già citata pratica della raccolta dei frutti, ma anche all'esercizio colturale del «ronco» o più significativamente all'«alnocoltura», vale a dire la gestione dei terreni popolati con l'ontano bianco (*alnus incana*). È merito delle ricerche del Laboratorio di archeologia e storia ambientale dell'Università di Genova⁵³ se abbiamo riscoperto questa pratica pressoché scomparsa nella classificazione agronomica e forestale già nelle «consegne di boschi» del 1822 (dove appare soltanto per tracce linguistiche) e ricostruita unicamente incrociando «i dati di composizione e le pratiche produttive documentate nelle singole particelle»⁵⁴. L'«alnocoltura» era un ciclo colturale che partendo dal taglio delle piante prevedeva una cerealicoltura temporanea, alla quale seguiva temporalmente il pascolo finché il bosco non era nuovamente maturo per il taglio. Così facendo in un arco temporale di circa un decennio, uno stesso terreno poteva offrire: legna, cereali, ed erba (così come anche strame) per ovini, caprini e bovini. Nel comune di Santo Stefano d'Aveto, fra i 700 e 1.000 metri di elevazione, vi erano 1.000 e più ettari di bosco ceduo in cui la pianta dominante era l'ontano bianco: «quivi il ripopolamento si fa per coltura naturale: si taglia a raso ad ogni 8 o 10 anni, e si rinnova il ceduo col rivestimento dei rimessiticci delle ceppaie. In qualche località, fatto il taglio, si rompe il terreno, si concima con bruciatricci od altro, si semina a segale o grano marzuolo per uno o due anni, indi si lascia alzare il nuovo ceduo»⁵⁵. Eppure, la mancata denuncia di tale usanza – ancora praticata come visto in Val d'Aveto alla fine dell'800 – potrebbe indicare anche un tentativo da parte dei possidenti di quei terreni di sottrarsi all'imposta agraria, essendo la rendita dei terreni colti maggiore di quelli incolti. Soltanto ricerche più approfondite potranno dare conto di tale ipotesi; tuttavia, mi sembra importante sollevare il problema.

Dell'importanza di queste risorse, situate spesso su terre soggette a usi civici, è testimonianza l'elevata conflittualità che caratterizzò tutto il circondario dalla fine dell'800⁵⁶. Il tentativo da parte dei comuni di ridefinire le “pro-

dall'Unità a oggi. *La Liguria*, a cura di A. Gibelli, P. Rugafiori, Einaudi, Torino 1994, pp. 551-558.

⁵³ <<https://lasa.unige.it/>> (ultimo accesso 22 luglio 2025).

⁵⁴ Cevasco, *Memoria*, cit., p. 184. Si veda anche Asge, Igge, Bf, Cb, b. 207, doc. n. 39, 40, 77, 98, 244.

⁵⁵ Maic, *Inchiesta agraria*, vol. 10, p. 302; si vedano anche A. Chiappori, *La Silvicultura in Liguria*, Istituto sordo muti, Genova 1876; D. Moreno, *Il «socio» G.M. Piccone (1772-1832) e «la coltura de' boschi» nel genovesato*, in *Le Società Economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX)*, Busco, Rapallo 1996, pp. 363-370.

⁵⁶ Sono copiose le testimonianze in Archivio del Tribunale di Torino (Att), *Commissariato usi*

prietà” di terre sottoposte a uso civico – anche e soprattutto per ragioni di tipo economico – trovò sempre nella popolazione (in particolare quella delle frazioni) ampie frange di opposizione. Ad esempio, nel 1907 si accese una violenta discussione fra gli abitanti della frazione di Prato Sopralacroce e il comune di Borzonasca per il taglio di una faggeta e i proventi che sarebbero derivati da essa⁵⁷. Stando alle parole di un funzionario del Maic, infatti, nel circondario di Chiavari si verificava «più che altrove l'inconveniente e il danno, dell'assorbimento da parte del comune dei diritti appartenenti ai singoli. [...] Di più il frazionamento dei diritti, conduce a litigi lunghi e costosi, tanto che io vorrei chiamare questo tratto della Riviera di Levante, la regione delle liti»⁵⁸. Ed effettivamente tutto questo sembra confermato, per esempio, dalla causa durata sei anni (1881-1886) per le multe comminate ad alcuni abitanti di Perlezzi per aver tagliato diversi alberi in un territorio di cui il comune rivendicava la proprietà⁵⁹.

Si trattava di una resistenza che attingeva a mentalità, usi e comportamenti ben radicati, che intendevano la salvaguardia dell'ambiente anche e soprattutto come una difesa degli equilibri economici e sociali. Ma tali dinamiche dimostrano anche la centralità del bosco nel catalizzare le azioni delle comunità e nel dimostrare profonda coesione contro ingerenze esterne di centri di potere, mercati e gruppi sociali.

5. *Conclusioni*. Nel 1967, Braudel osservava come i cosiddetti «sciupii forestali» non fossero imputabili esclusivamente agli stati nazionali – orientati principalmente alla promozione dell'espansione economica – ma anche, e in misura significativa, ai contadini, responsabili di disboscamenti con effetti «pericolosi» e «a lunga scadenza». In un passaggio emblematico scriveva: «continuamente il contadino, soprattutto in Europa, sradica alberi, disbosca, e debbia per estendere i propri arativi. I nemici della foresta sono gli “usi”». Il giudizio risentiva probabilmente delle rappresentazioni coeve contenute in molte fonti, in cui le popolazioni rurali venivano descritte come oziose, ignoranti e miserabili. Anche per l'Italia il giudizio sui contadini era stato deci-

civici per il Piemonte e la Liguria (Cucpl), bb. *Borzonasca*. Si vedano in particolare A.M. Stagno, V. Tigrino, *Beni comuni, proprietà privata e istituzioni: un caso di studio dell'Appennino ligure (XVIII-XX secolo)*, in «Archivio Scialoja-Bolla», 2012, 1, pp. 261-302; Stagno, *Gli spazi*, cit., pp. 93-140; G. Bonan, *Old woods, new rule: the annexation of Veneto to the Kingdom of Italy from a forest history perspective*, in «Modern Italy», 30, 2025, 4, pp. 458-471.

⁵⁷ Asge, *Prefettura italiana ex sala 21*, sottoprefettura di Chiavari, serie 2, categoria 1, Borzonasca, f. 10, «Beni comunali».

⁵⁸ G. Carretto, *Gli usi civici nelle provincie di Cuneo, Genova e Porto Maurizio*, Bertero, Roma 1910, pp. 87-89 (I ed. 1908).

⁵⁹ Ascb, *Carteggio 1871-1961*, causa contro il monte Perlezzi.

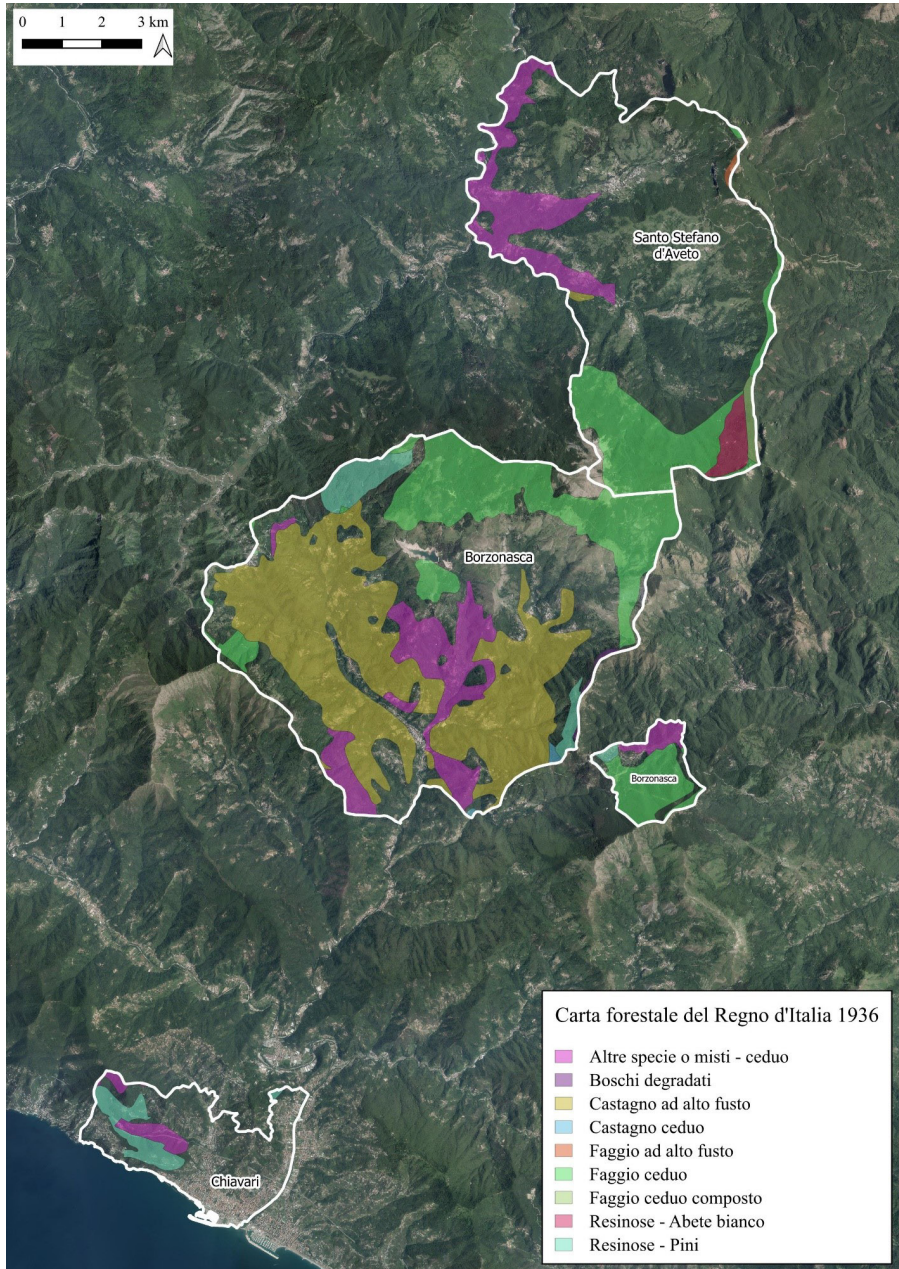
samente negativo, e dagli anni Settanta dell'Ottocento si era tinto, a tratti, dell'ombra del sottosviluppo⁶⁰.

Tuttavia, dall'analisi fin qui condotta emerge il rischio, insito nell'adesione ai giudizi degli osservatori coevi – spesso ripresi anche da storici come Braudel – di trascurare il ruolo delle competenze locali nel governo del bosco. Le pratiche adottate dal ceto rurale nella gestione delle risorse forestali dimostrano un'articolata conoscenza dei tempi di sviluppo delle specie botaniche e dei cicli di fruttificazione. Tali dinamiche coinvolsero anche il settore industriale, seppur limitato, che da un lato dipendeva dal legname come fonte energetica per il funzionamento degli opifici, e dall'altro si trovava vincolato a un equilibrio che tenesse conto dei ritmi biologici e stagionali del bosco. Ne deriva, dunque, la centralità che il bosco e i suoi derivati continuarono ad avere per le comunità del circondario di Chiavari anche in età contemporanea.

Concludendo, rimandiamo a un'ultima riflessione. La folta presenza di donne e uomini che governavano e gestivano i boschi, dalla raccolta dei frutti, al «ronco», all'«alnocoltura», dal taglio, ai rimboschimenti, dai “tempi” di lavoro nell'industria e nel bosco, fa risultare che l'ambiente in questione – nel caso sottoposto all'attenzione dello studio il circondario di Chiavari – è da considerarsi come un vero e proprio “prodotto” storico, vale a dire il frutto dell'intrecciarsi di dinamiche naturali ma anche – e soprattutto – sociali, frutto di processi di domesticazione dello spazio.

⁶⁰ G. Taccetti, *From 'virtuous' to 'subhuman': representations of Italian peasants between the 1860s and the 1880s*, in «Labour History», 64, 2023, 1, pp. 48-62.

Fig. 1. *Carta forestale del Regno d'Italia (1936). Comuni di Borzonasca, Chiavari e Santo Stefano d'Aveto* (a cura di Chiara Lo Destro)



Fonte. Igm, *Carta forestale del Regno d'Italia*, 1936

Base. Ortofoto Agenzia per le erogazioni in agricoltura, 2012 (Geoportale nazionale)